

LETTERA APERTA



Roberta De Monticelli
UNIVERSITÀ SAN RAFFAELE, MILANO

Gli italiani e la sindrome della bandiera bianca

È in atto un pericoloso scetticismo tra chi, per professione e preparazione, dovrebbe difendere etica, diritti e politica. Non molliamo proprio adesso: la disaffezione fa il gioco di chi cerca lo sfascio

Il teologo Vito Mancuso era intervenuto nei giorni scorsi sul tema della questione morale. Quella che segue è la risposta-riflessione della filosofa Roberta De Monticelli

Caro Vito, in questi giorni in cui il disprezzo per le istituzioni repubblicane, l'etica e perfino la politica ha toccato il suo zenit, vorrei che cominciassero a riaprirsi le finestre almeno al vento fresco del pensiero. Prendo spunto dalla tua riflessione sulla questione morale (*la Repubblica*, 11 dicembre), e tento di tradurre in atto lo spirito di libertà, di ricerca e di critica che spero continuerà ad animare la nostra Università, anche con la tua presenza e il tuo aiuto. Nonostante l'ombra che la minaccia: il sospetto che brillanti centri di ricerca come il nostro siano accomunati con un imbroglione come l'università-Cepu, agli occhi del pubblico, dal fatto che attingano anche a risorse pubbliche. Questo, io credo, tutti i docenti dovrebbero chiedere a gran voce, che fino all'ultimo centesimo l'erogazione di risorse pubbliche sia, in perfetta trasparenza, giustificata in proporzione al merito: ma l'abbiamo fatto? No, non l'abbiamo fatto, o non abbastanza fermamente e chiaramente, tutti, a una sola voce. E perché non l'abbiamo fatto? Per scetticismo.

È solo un esempio, quello da cui riparto. Il saggio da cui ha preso spunto la tua riflessione cerca di identificare le radici dello scetticismo pratico che divora la vita civile del nostro Paese. Lo scetticismo, cioè, che corrode non solo l'etica pubblica, ma ha invaso tutte le sfere dove il nostro agire è guidato dai nostri giudizi di valore. E soprattutto blocca ogni tentativo di ricostruire quella che ho chiamato l'unità della ragione pratica, vale a dire una fondazione nuova, e se possibile feconda di nuove scoperte, dei nessi fra etica, diritto e politica. Intese fra l'altro tutte come sfere aperte anche alla ricerca di conoscenza, cioè in ultima analisi di verità. So di trovarti su questo ultimo punto in sintonia con il mio tentativo. Ma vorrei che si aprisse una discussione su quello che a me sembra continui a gravare, irrisolto equivoco, su questo tipo di ricerca. Perché da una parte le viene detto: l'etica è l'etica, la politica è la politica, e cercare il nesso fra le due già significa "criminalizzare l'avversario", preparare lo Stato etico, Robespierre, la virtù e il terrore (interpreto così, magari nobilitandole un po',



La rissa di martedì alla Camera dei Deputati

Il sonno della ragione

Lo scetticismo divora la vita civile del nostro Paese e corrode l'etica pubblica. Ma soprattutto blocca ogni tentativo di ricollegare tra loro etica, politica e diritto

le recenti obiezioni di Marcello Veneziani, *il Giornale*, 27 novembre e 4 dicembre). In altre parole, non c'è possibile radicalità etica, ma solo radicalismo politico, tanto più pericoloso in quanto giustizialista e moralista. Ma dall'altra parte le viene detto: c'è un enigma del male, cui è la politica che è chiamata a far fronte, e a volerlo combattere risvegliando le coscienze alla serietà dell'esperienza morale "si entra in monastero, non nel Parlamento italiano". Tu dici giusto: ma "serietà" è in primo luogo una proprietà che si riconosce all'esperienza morale, se la si considera vera esperienza del bene e del male, *capace di nutrire vera conoscenza*: e se non ricominciamo da qui, se non la prendiamo sul serio neppure noi filosofi, chi mai potrà farlo? A lasciar la mano ai cosiddetti realisti politici non si sta finendo per dire, ancora una volta, che nelle Città e nelle Istituzioni - tutte, comprese quelle del sapere e della ricerca, le nostre università, pubbliche e private, ferite ma anche colpevoli - che la ricerca di ragione e giustificazione là dove impera la forza è cosa da "anime belle"? Ma non è così che nel secolo scorso i filosofi hanno tradito il loro compito, e lasciato la civiltà in mano ai demagoghi?

Ecco: nell'insegnarci a chiedere "perché?" a noi stessi e agli altri, in ogni punto e in ogni momento del nostro dire, ma anche del nostro fare, è il cuore sempre pulsante della ragione e della filosofia. Socrate insegna a Eutifrone che non la tradizione, la religione o il mito sono risorsa normativa, ma lo è il fatto che *vediamo il male*. Dimenticarlo è una grande parte dell'equivoco, caro Vito: non hanno rimproverato anche a te una sorta di intellettualismo, di ignoranza del male di cui l'uomo è capace, contro il quale appunto nascono etica, diritto, politica? Come se Socrate, come se la filosofia o la ragione *ignorassero il dato*, il dato stesso che le risveglia: il male, appunto, che sappiamo fare. Tolti, ineguaglianze, illibertà, ingiustizie e altre cose che gridano vendetta. *Perché li ha visti*, e non perché li ignora, la nostra ragione è in grado di spiegare a ciascuno il perché di una norma che questi torti impedisce, o limita. Lungo la via di Socrate è cresciuto, nell'anima d'Europa, quasi tutto ciò per cui vale la pena di vivere: la libera ricerca nelle scienze e nelle arti. Ma per molto tempo ancora l'etica, il diritto e la politica sono rimasti fuori da questa via. Non sarebbe ora di riprenderla, tutti insieme? ♦